

UNA «PASTORALE DI RELAZIONI» PER IL CATECUMENATO CRISMALE

INCONTRO COL CLERO DEL VICARIATO DI ARDEA-POMEZIA

Ho avuto modo di richiamare in passato, in circostanze analoghe alla nostra, d'intendere questo nostro incontro come una circostanza opportuna per tratteggiare, linea dopo linea, lo «stile» di una pastorale diocesana che dal Convegno Diocesano 2009 amo indicare come «pastorale generativa». Così feci nell'incontro coi sacerdoti del Vicariato di Albano (2011), ponendomi nella prospettiva pastorale della *Ecclesia Mater*, e poi così, via via, sino ad oggi¹.

Avviata poi la «tappa battesimale», negli incontri col Clero di Aprilia e di Ciampino (2012) scelsi di mettere a fuoco il tema: «la famiglia in una pastorale generativa». Avrei piacere se, per cogliere la coerenza e la continuità di tali riflessioni, ciascuno di voi vorrà rileggere quei testi, che trovate pubblicati nella rivista «Vita Diocesana», oppure sul sito diocesano www.diocesidialbano.it.

Con il Convegno Diocesano del giugno scorso ci siamo già introdotti nel secondo momento del nostro percorso, che è il «catecumenato crismale». La tappa, cioè, che guarda con attenzione speciale al sacramento della Confermazione, o Cresima. Essa, per ripetere alcune mie parole nell'Omelia di Domenica scorsa a Genzano, «è la tappa che segna la continuazione della vita battesimale verso la piena testimonianza del Signore crocifisso e risorto, per l'edificazione del suo corpo, che è la Chiesa, nella fede e nella carità».

La Chiesa, profumo di relazioni

In questa tappa, cosa cambia nella nostra pastorale? Nulla, rispondo subito. C'è, anzi, una prospettiva che si allarga. Se, difatti, nella «tappa battesimale» all'interno della comunità cristiana l'attenzione si concentrava sulla famiglia – sicché, come ebbi modo di spiegare, che la pastorale battesimale è soprattutto una “questione di famiglia”² –, nella tappa del «catecumenato crismale» lo sguardo non si allontana dalla famiglia, ma da essa si allarga all'intera comunità cristiana, che concretamente è la parrocchia, ogni nostra parrocchia.

Nella prima parte di questa settimana ho partecipato, come sapete, alla riunione del Consiglio Permanente della CEI. Nella sua Prolusione, il cardinale Presidente ha avuto qualche riferimento alla parrocchia, usando per essa l'espressione: *presidio pastorale*. Il termine «presidio» indica nella nostra lingua qualcosa che si pone davanti (*prae*), una specie di avamposto che ha lo scopo di tutelare, difendere, proteggere, aiutare... Leggiamo nel testo: «La riduzione del clero non può coincidere con l'affievolirsi di tali presidi pastorali, anzi è semmai il tenerli ancor più aperti, attenti e *prossimi alle persone* che può configurare una fondamentale risposta alla sfida della nuova evangelizzazione» (n. 4).

Ora, è precisamente questa *prossimità* che intendo sottoporre alla comune attenzione. La sfida, infatti, che ci pone il «catecumenato crismale» è proprio nella nostra capacità di stabilire e conservare «relazioni» di prossimità. Nel Convegno Diocesano delle *Caritas* parrocchiali di Brescia nell'aprile 2011 fu scelta questa proposta tematica: *La Chiesa, profumo di relazioni*. L'immagine è

¹ Cfr sul sito diocesano www.webdiocesi.chiesacattolica.it/pls/cc_i_dioc_new/bd_edit_doc_dioc.edit_documento?p_id=939533&s2dedicato=0, la mia meditazione del settembre 2012 al Clero diocesano: *Impegnati in una pastorale generativa. Le mani del sacerdote e la fede pronuba*.

² Feci ricorso a questa espressione nella riunione del Consiglio Pastorale Diocesano del 21 novembre 2011, dove spiegai che il «nodo pastorale» per il Battesimo dei bambini è, oggi, nella famiglia.

bella davvero, anche in riferimento ad una «pastorale generativa». È solo nell'incontro fra due persone, infatti, ossia nella relazione, che si può generare!

È un principio generale, non esclusivo delle generazione fisica e, ancora di più, della paternità/maternità e della figliolanza, che rimangono davvero tali solo se è conservata la relazione. Nell'enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI ne ha messo bene in luce l'importanza laddove ha scritto che occorre un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*; afferma pertanto: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53)³.

Sempre Benedetto XVI, il 27 maggio 2010, nel suo *Discorso* alla 61° Assemblea Generale della CEI, additò proprio la parrocchia come «luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane»; un discorso assunto e richiamato più volte nei successivi Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, dov'è chiaramente affermata la scelta pastorale delle relazioni e il conseguente bisogno di ridisegnare la pastorale attraverso luoghi, strumenti, storie, occasioni di incontro, ascolto e relazioni specialmente con chi è nella precarietà, fragilità e povertà.

Nel Convegno di Verona del 2006, però, era già emersa l'importanza di mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Nel documento dopo Verona i Vescovi avevano pure spiegato che

in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme⁴.

Occorre, dunque, passare da una «pastorale dei servizi», ad una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», ad una pastorale degli «ambienti di vita», dislocandoci così *dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente*. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza* pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali sono più esplicitamente modulate sull'esperienze di vita delle persone e sui loro passaggi vitali. Pensiamo, ad esempio, al momento in cui una coppia è sorpresa dal sopraggiungere di una nuova vita; a quando due giovani innamorati decidono di avviare una vita coniugale; a quando una casa è visitata dalla morte di un parente; a quando un battezzato è gravemente infermo e vuole disporsi all'incontro definitivo col

³ Su questa affermazione di Benedetto XVI, il 22 ottobre 2010 si tenne presso l'Università Lateranense di Roma, un Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia e dalla Pontificia Accademia di S. Tommaso. Gli Atti sono ora raccolti in M. SODI, L. CLAVELL (curr.), «Relazione»? Una categoria che interpella, LEV, Città del Vaticano 2012.

⁴ CEI, Nota pastorale «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3). Testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo, n. 23; cfr. n. 22.

Signore: sono solo alcune tappe di una «mappa antropologica»⁵, che interpella quotidianamente un sacerdote in *cura animarum*.

Esse non segnano unicamente l'ora di aprire un registro parrocchiale, di concludere una pratica matrimoniale, di fissare l'ora per il rito delle esequie, di stabilire il giorno in cui celebrare un sacramento.... Esse, molto di più, sono le occasioni propizie (*kairoi*, momenti di grazia) per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia⁶.

Dopo Verona, i Vescovi italiani osservavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». In questo senso, si spiegava che

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo⁷.

Dio ha bisogno degli uomini

Si tratta, alla fin fine, di essere convinti che ordinariamente, in qualche maniera, come recita il titolo di un film molto discusso degli anni '50, *Dio ha bisogno degli uomini*⁸. Quand'ero alunno di ginnasio nel Seminario di Lecce – deve essere stato nel 1961, in occasione del mese missionario – fu esposto in occasione di una mostra, un libro di Pierre Charles, tradotto e pubblicato in italiano dalle edizioni missionarie dei padri saveriani. S'intitolava: *Dio non ha scelto gli angeli*. Il tema era il

⁵ Di questa «mappa antropologica» parlai nell'incontro col Clero del Vicariato di Albano. La ripresi da fr. E. Biemmi. Ora è interessante rivederla in E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, p. 92-93.

⁶ La nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo pubblicata dalla Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi nel 2005 col titolo *Questa è la nostra fede* offre una interessante esemplificazione: «Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. L'*attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni...».

⁷ «*Rigenerati per una speranza viva*», n. 22.

⁸ Film del 1950 di Jean Delannoy, premio internazionale OCIC, nello stesso anno, alla Mostra Internazionale d'Arte cinematografica di Venezia.

medesimo del film di qualche anno prima: come suoi collaboratori nell'opera della salvezza, Dio ha scelto uomini. Li sceglie ancora oggi, per quanto inadeguati, deboli e balbuzienti possano essere⁹.

Nella lettera pastorale *Io credo in te* ho scritto che tra le forme della fede c'è anche *la fede degli altri* ed è quella che aiuta e accompagna la fede dei fratelli, che sostiene la debolezza degli altri. Ora, non è proprio l'amore reciproco una grande forza di evangelizzazione? *Vide, inquit, ut invicem se diligant*, «Vedi – dicono – come si amano?». È l'esclamazione dei pagani, registrata da Tertulliano. Loro, invece, sono sempre pronti a odiarsi e sbranarsi gli uni gli altri¹⁰.

La testimonianza del reciproco amore, tuttavia, non è sufficiente. Infatti, come l'amore trinitario anche l'amore ecclesiale deve essere estroverso. Diversamente, da solo rischierebbe di creare comunità belle, ma chiuse; armoniche, ma autoreferenziali; calde ma impenetrabili. «Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?», dice Gesù (*Mt 5,46*). Gli uomini, allora, devono poter dire: «guardate come *ci* amano», ossia come amano i poveri, i bisognosi, addirittura quelli che non possono ricambiare e, perfino, addirittura quelli che ricambiano il bene con il male (cfr *Mt 5,44*).

Comunione e servizio potrebbero tuttavia risultare ancora lontani, capaci di insinuare domande forti ma insufficienti a coinvolgere vitalmente le persone nella dinamica ecclesiale, se non fossero accompagnati dall'esperienza di un *amore personalizzato*. In genere il passo decisivo dell'accostamento (o ri-accostamento) alla Chiesa è provocato da qualche *relazione* personale significativa. Una persona ha bisogno non solo di vedere l'amore comunitario e missionario nella Chiesa, ma di avvertire che *lei stessa* è amata: «guardate come mi amano», per poter dire «guardate come il Signore mi ama». Risultano quindi decisivi, nelle comunità cristiane, i luoghi di ascolto reciproco, dove ciascuno – anche «lontano» – si senta accolto e amato così com'è e sia libero di esprimersi; risultano imprescindibili le relazioni dirette, “a tu per tu”, che nei primi secoli del cristianesimo (senza poter disporre di grandi mezzi e spesso anzi nel fuoco delle persecuzioni) portarono ad una diffusione capillare e domestica del Vangelo¹¹.

La «pastorale delle relazioni», dunque, prende avvio da questi principi. Essa non è misurata dalle iniziative intraprese, dalla quantità delle opere svolte e dei servizi attuati, ma dalle relazioni intessute, dalle storie di incontri vissuti, dai dialoghi intercorsi, da quanto si è stato capaci di ascoltare, di stare accanto, di accogliere. «Pastorale delle relazioni» è quella che avendo aperto percorsi d'incontro e di relazione, s'inoltra in essi e procede fiduciosa nella grazia di Dio.

Verso il «catecumenato crismale»

Accompagnare la fede. È una questione sulla quale torno a riflettere da qualche tempo. Ci penso in particolare nella prospettiva del nostro «catecumenato crismale». La disciplina fissata nella nostra Diocesi di Albano è – questo è noto – che il sacramento della Confermazione è celebrato da ragazzi e ragazze che abbiano almeno compiuti i quindici anni. È una scelta pastorale, che ha le sue ragioni! Non è il momento per tornarvi sopra.

Nel Convegno 2012 ... *e il figlio cresceva* se n'è parlato. Nell'invito ci si riferì proprio ai nostri ragazzi che si preparano a questo Sacramento. «Sono loro che ci interrogano – si disse allora - e ci

⁹ Mosé era tale, ma fu egualmente scelto nonostante che avesse bisogno del fratello Aronne per fare giungere al popolo e al faraone ciò che il Signore gli comandava: cfr *Es 4, 10-12*.

¹⁰ Cfr *Apologeticus*, 39, 7: *PL 1, 471*.

¹¹ E. CASTELLUCCI, *Sorretto dalla fede degli altri*, su www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccj_new/s2magazine/AllegatiArt/207/Relazione%20don%20Erio%20Castellucci%2010-11-2012.pdf.

provocano a verificare le nostre capacità di raccontare il Vangelo e di accompagnarli in un itinerario di crescita nella fede. Questi ragazzi ci stanno a cuore».

Sono i ragazzi che hanno ormai oltrepassato la soglia di casa, che, in qualche modo, già cominciano a prendere qualche distanza dai loro genitori. R. Guardini osservava: «È il periodo in cui ragazzi e ragazze sono più difficilmente disposti ad accettare le direttive dell'autorità o gli influssi della morale e della religione. L'involucro protettivo nel quale si era svolta la loro crescita, che però al contempo aveva inserito il bambino nell'ambito della vita dei genitori entro il focolare domestico, si fa insopportabilmente stretto, e da ciò nasce un'opposizione verso l'ambiente circostante ...»¹². Analogamente, E. Erikson scriveva che nell'adolescenza si «trasferisce il bisogno di guida dalle figure parentali a quelle di capi e di altri idealizzati consiglieri», disposti ad accettare la loro mediazione ideologica¹³.

È un'osservazione preziosa. La colse nella sua sostanza D. Bonhoeffer quando, nel maggio 1944, scrisse dal carcere alcuni pensieri sul battesimo del suo figlioccio, Dietrich Wilhelm Rüdiger Bethge. In quello stesso mese, alla data del 26 maggio 1944, annotò questi altri pensieri a proposito dei doveri di un padrino: «nei vecchi libri il padrino ha in più modi una funzione importante nella vita del bambino. Crescendo, i bambini hanno spesso, infatti, il desiderio di trovare in altri adulti, che non siano i genitori, comprensione, amicizia e consiglio. I padrini sono appunto coloro cui i genitori hanno indirizzato i loro figlioli per situazioni del genere. Il padrino ha il privilegio del buon consiglio...»¹⁴.

Annotazioni profonde, come queste, dovrebbero indurci a una certa cautela nel trattare alcune questioni. È importante che non solo nella società civile, ma anche nella comunità cristiana i nostri ragazzi trovino un'appropriata figura adulta, anche nella fede, che sappia accompagnarli e seguirli. La parrocchia dovrebbe essere in grado di segnalarle e di proporle, e non solo fra il gruppo dei catechisti e delle catechiste. Tornerò sull'argomento.

Dei nostri ragazzi, ormai già dopo la loro prima partecipazione alla Mensa Eucaristica, ma specialmente, poi, dopo la celebrazione del sacramento della Confermazione, ci lamentiamo che siano «spariti», quasi volatilizzati. Quanta ironia, anche fra noi, sulla Confermazione come «festa del "ciao"», come «sacramento dell'abbandono»... Sono espressioni che vanno in qualche maniera ridimensionate. Delle esperienze molto belle, infatti, di completamento dell'Iniziazione Cristiana dei giovani (più di 18 anni) e di adulti, ci mostrano come per loro la celebrazione del sacramento della Confermazione non è affatto quella del «sacramento dell'*addio*», ma un momento di grazia per un ricominciamento.

La comunità cristiana, ad ogni modo, non è affatto la prima «famiglia» che sperimenta la sofferenza di un «addio», di un abbandono, di una «partenza», irreversibile qualche volta. Quante nostre famiglie fanno tale dolorosa esperienza! Ma un padre e una madre – suppongo – anche quando un figlio, o una figlia sono andati via e sono lontani, almeno li seguono ... con lo sguardo, col desiderio di ri vederli; se ne preoccupano, domandano notizie a qualcuno, quasi elemosinano un contatto...

Noi, al contrario, più spesso ci lamentiamo e basta! Non c'interessa «dove» questi ragazzi siano andati; ancor meno ci domandiamo «perché» siano scomparsi. «Come» stiano, anche questo è un altro discorso. Arrivano, però, altri ragazzi e si ricomincia con la solita *routine* ... Questa non è

¹² R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 44.

¹³ Cfr. E. H. ERIKSON, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando Ed., Roma 2003 (I rist. della nuova edizione ampliata del 1999), p. 92.

¹⁴ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano 1969, p. 239.

«generatività»! La «pastorale generativa» non ricomincia mai alla stessa maniera: ogni figlio e figlia sono generati con amore diverso; per loro si fantasticano nomi diversi, storie diverse. Ogni nuovo figlio è un figlio «nuovo». La generazione è nella linea non della ripetizione, ma della novità, del sogno, della speranza.

Occorre, dunque, fare delle scelte appropriate. Nella linea di una «pastorale generativa» si tratta anche di scegliere la grammatica con cui articolare le «relazioni». Conosciamo bene, ad esempio, la «grammatica» dei riti, dei Sacramenti, ma se non facciamo in modo che essi conducano all'incontro con Dio, li vanifichiamo. Nel tempo in cui si moltiplicano i «contatti» e si cercano nei *network* rapporti virtuali, noi dobbiamo fare sì che non si affievoliscano i rapporti «carnali». La grazia sacramentale non passa attraverso la «virtualità», ma sempre per la via della «carnalità». Il Sacramento ha bisogno del «tu per tu», di un tangibile «noi». Ha bisogno di essere celebrato: proclamato e udito (il consenso nuziale, il perdono nella Riconciliazione), toccato, odorato (il profumo del Crisma, del vino nel calice)...

Il Vangelo, leggiamo nel *Messaggio* finale dell'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi celebrato nello scorso mese di ottobre, non è «un prodotto da collocare sul mercato delle religioni». Si tratta, piuttosto, di «riscoprire i modi in cui, nella vicenda di Gesù, le persone si sono accostate a lui e da lui sono state chiamate, per immettere quelle stesse modalità nelle condizioni del nostro tempo». Pertanto, prima ancora di sapere quali forme deve avere la nuova evangelizzazione, è necessario essere convinti che

la fede si decide tutta nel rapporto che instauriamo con la persona di Gesù, che per primo ci viene incontro. L'opera della nuova evangelizzazione consiste nel riproporre al cuore e alla mente, non poche volte distratti e confusi, degli uomini e delle donne del nostro tempo, anzitutto a noi stessi, la bellezza e la novità perenne dell'incontro con Cristo [...].

La Chiesa è lo spazio che Cristo offre nella storia per poterlo incontrare, perché egli le ha affidato la sua Parola, il Battesimo che ci fa figli di Dio, il suo Corpo e il suo Sangue, la grazia del perdono del peccato, soprattutto nel sacramento della Riconciliazione, l'esperienza di una comunione che è riflesso del mistero stesso della Santa Trinità, la forza dello Spirito che genera carità verso tutti. Occorre dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la loro casa, a concrete esperienze di comunione, che, con la forza ardente dell'amore — «*Vedi come si amano!*» (Tertulliano, *Apologetico*, 39, 7) —, attirino lo sguardo disincantato dell'umanità contemporanea [...]. Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e lì far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita (n. 3).

In breve, chi evangelizza sono solo *i testimoni*. Sulla frontiera di questa evangelizzazione ci siano anzitutto noi, sacerdoti. Non prima i nostri catechisti, gli operatori pastorali... ma proprio noi. Ciascuno di noi, è personalmente chiamato dal Signore ad una paternità spirituale e sacramentale. Anche fra noi sacerdoti e con i nostri operatori pastorali, non solo con le famiglie dei ragazzi e con la scuola, siamo chiamati a realizzare alleanze educative! Abbiamo poi lo strumento dell'*Oratorio*, che appare sempre più prezioso.

I testimoni, sono loro il futuro del cristianesimo, come scrivevo nella lettera pastorale *Di generazione in generazione*. È la testimonianza, la lingua per trasmettere il Vangelo. C'è, infatti, nella testimonianza,

una potenzialità vitale simile a quella che è nascosta nel seme; è insita nella testimonianza – parlante, o silenziosa che sia - un'eloquenza tale che ne fa di per se stessa una evangelizzazione. In termini ancora più appropriati diremmo che la testimonianza apre futuro e dona speranza semplicemente perché è santità (n. 27).

È giusto che concluda. Dicevo in principio che nella tappa del «catecumenato crismale» lo sguardo si allarga dalla famiglia all'intera comunità cristiana, che concretamente è la parrocchia, ogni nostra parrocchia. Il presupposto pastorale per vivere bene questa tappa è la loro capacità di essere comunità educanti. Vuol dire, in concreto, se le nostre parrocchie sono capaci di mettere accanto ai loro ragazzi e adolescenti educatori «ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità»¹⁵.

La nostra Chiesa di Albano sarà davvero comunità educante se sarà capace di generare educatori di questo tipo. Educatori che, all'interno delle nostre parrocchie, siano credenti, che a loro volta, facendosi carico della responsabilità verso le nuove generazioni, siano capaci sì di generare, suscitare la fede, ma pure capaci di aiutarla a crescere, accompagnandola con pazienza e amore fino alla sua maturazione.

Ardea, 1 febbraio '13

✘ Marcello Semeraro

¹⁵ CEI, Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 32.